

Rivista di Scienze Religiose in Terra di Lavoro, Vol. 1 (2023)

La Chiesa di Terra di Lavoro alla prova della Sinodalità

Figli di un solo Padre

Gen 37 e la sinodalità

Nora Macabasag

Ha conseguito la licenza al Pontificio Istituto Biblico e il Dottorato al Pontificio Istituto Orientale; Ha insegnato lingue bibliche ed esegesi dell'AT e del NT nell'ISSR "San Paolo" di Aversa, nell'ISSR Mater Ecclesiae e nella Pontificia Università San Tommaso d'Aquino in Urbe a Roma; ha insegnato Introduzione alla tradizione siriana nella sezione ecumenica della PUST. Attualmente è docente di Profeti e Libri Sapienziali nell'ISSR "Ss. Apostoli Pietro e Paolo" di Capua.

Abstract

La desertificazione ecologica è una delle emergenze dei nostri giorni, frutto dei cambiamenti climatici in corso. C'è però una desertificazione che investe i rapporti sociali e perfino le relazioni all'interno della Chiesa e che nasce dall'incapacità di entrare in dialogo con l'altro. Il Sinodo rappresenta un'occasione per ripensare la grammatica delle relazioni, rimettendo al centro l'altro. È anche l'occasione per la Chiesa a ripensarsi come una famiglia che non allontana i propri membri, ma cerca di accoglierli. Questa familiarità è presente anche nella famosa storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe. Il capitolo 37 prepara e inscena il dramma di una famiglia che si sfalda per un malinteso senso di amore che porta invidia, divisione, morte. Proprio per questo diventa un monito per il lettore e per la Chiesa: la mancanza di dialogo, infatti, costruisce rapporti non più all'insegna della pace, ma dell'odio.

To His Holiness Pope Francis

In principio... Amen!

La Bibbia incomincia con בְּרֵאשִׁית *bəre'sit* (בְּ, *bə*, preposizione «in» + רֵאשִׁית, *rē'sit*, «principio»), «in principio» (*Gen* 1,1) e finisce con lo Spirito e la sposa che dicono: «Vieni!» (*Ap* 22,17) e con l'invocazione: «Vieni, Signore Gesù! La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!» (*Ap* 22,21-22). Creazione e Parusia.

Come abbiamo visto, la preposizione «in» si scrive con la seconda lettera dell'alfabeto ebraico ב, *b*, in ebraico chiamata *bēt*, forma costrutta del sostantivo בַּיִת *báyit*, «casa»; la prima lettera è invece א, *'aleph*, che può avere molteplici significati («bue, toro; mille, migliaia; clan»). Con essa inizia il sostantivo אֱלֹהִים, *'elohím*, «Dio». Una delle discussioni classiche dei rabbini riguardava esattamente il motivo per cui la Bibbia iniziava con la seconda e non con la prima lettera dell'alfabeto ebraico. Il Signore però lascia sempre dei segni che rappresentano delle tracce di risposta.

Nella sua prima accezione בַּיִת, *báyit*, significa «casa»; successivamente, per estensione, arriva a indicare in primo luogo quanti vi si trovano all'interno (la «famiglia», la servitù, perfino i possedimenti), quindi a designare i gruppi umani: «tribù, nazione»; in questa accezione nella Bibbia si trova in composizioni come: בֵּית-אָב, *bēt-'ab*, «casa paterna», oppure in בֵּית-לֶחֶם, *bēt-léhem*, «casa del pane»; invece בֵּית אֱלֹהִים, *bēt-'elohím*, è la «casa di Dio», il «santuario»¹. Quest'ultima accezione può prefigurare la «chiesa» intesa sia come «casa di Dio», dove i fedeli si radunano per celebrare i sacramenti, sia come l'assemblea del «popolo di Dio», formato dai credenti resi figli di Dio col Battesimo e quindi, in un certo senso, «famiglia di Dio».

Desertificazione

Uno dei fenomeni più preoccupanti del nostro tempo è la desertificazione che impatta numerosi territori e zone del nostro pianeta a causa dei cambiamenti climatici. La desertificazione, però, non riguarda solo l'ambiente. Al contrario, sembra essere una tendenza che si sta imponendo nella società ma anche nella

¹ Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, Hendrickson, Peabody MA 2000, 108-112; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, San Paolo, Cinisello Balsamo MI 2013, 108-110.

Chiesa. Questa tendenza conferma lo stretto legame tra l'uomo e il suo ambiente: il disordine morale del mondo umano ha sconvolto l'ecosistema, e anche la Chiesa ne risente al suo interno. Prendiamo il modo in cui si guarda ai giovani che si sono allontanati dalle comunità ecclesiali: un giovane non è pienamente "ritrovato" solo perché ritorna in chiesa e si accosta ai sacramenti. È necessario compiere un cammino con lui che vuol dire cercarlo, ascoltarlo, accompagnarlo. D'altronde, come può un giovane a condividere la stessa Mensa con coloro che nella sua percezione non hanno avuto o non vogliono più avere cura di lui? È un discorso che vale non solo ai giovani ma quasi tutti. L'Eucaristia dev'essere il culmine di un percorso, di un processo di ravvicinamento tra pastore e gregge.

La desertificazione che si verifica nelle nostre assemblee liturgiche in realtà è un grido d'aiuto. Per esperienza sappiamo che quando un membro della famiglia si chiude in silenzio, che si tratti di un bambino o di un adulto, qualcosa non va. In famiglia si cerca di risolvere questo problema, ma in Chiesa quasi mai si prende in considerazione il silenzio di un membro. Perciò credo che bisogna tornare al concetto di Chiesa come famiglia di Dio per affrontare le sfide del presente.

Che cosa invece troviamo nelle nostre chiese? Vi troviamo l'atteggiamento diffuso di coloro che sono «rimasti in casa» manifestato in questi termini: meglio pochi ma buoni. Non è certamente un atteggiamento ispirato dal Vangelo. Il padre del figliol prodigo ha atteso suo figlio ogni giorno. Il pastore è andato in cerca della pecorella smarrita, lasciando le novantanove al sicuro. Quale dei due atteggiamenti adottare nei confronti di coloro che si allontanano dalla chiesa? Si deve discernere caso per caso. Siccome vogliamo creare una Chiesa-famiglia, dobbiamo imparare dai genitori, i quali, nei confronti dei figli, anche quelli che li fanno soffrire, non si arrendono mai: provano di tutto pur di riconquistarli. Non verrebbe mai loro in mente di dire: meglio pochi ma buoni!

Ora, tra i «figli rimasti in casa» spesso si verificano lotte intestine che allontanano ancora di più le persone fragili. Sono coloro che dovrebbero essere i collaboratori del pastore per raggiungere i lontani... Questo problema deve essere affrontato con serio impegno se vogliamo raggiungere qualche risultato. Occorre una conversione come quella degli abitanti di Ninive che

non nasce dal riconoscimento di qualche verità dogmatica o di qualche astratta norma morale; nasce piuttosto dall'aver saputo leggere la propria vita alla luce della parola di Dio

che Giona aveva loro annunciato: dall'aver dunque saputo leggere i “segni dei tempi”. E noi sappiamo leggere i segni di conversione che Dio ci pone davanti?².

Ascoltare

Papa Francesco ha convocato il Sinodo sulla sinodalità per riflettere sul momento di crisi che sta attraversando la Chiesa. Delle tre opportunità indicate dal Papa che possiamo cogliere in questo percorso sinodale – da vivere come tempo di grazia – ci soffermeremo sulla seconda, cioè sull’«opportunità di diventare Chiesa dell’ascolto»³.

«La sinassi eucaristica è la sorgente e il paradigma della spiritualità di comunione [...] La struttura dialogica della liturgia eucaristica è il paradigma del discernimento comunitario: prima di ascoltarsi gli uni gli altri, i discepoli debbono ascoltare la Parola»⁴. Ciò mette in evidenza che il nostro ascolto della Parola è la misura del nostro ascolto gli uni degli altri.

Il discernimento comunitario implica l’ascolto attento e coraggioso dei ‘gemiti dello Spirito’ (cfr. *Rm* 8,26) che si fanno strada attraverso il grido, esplicito e muto, che sale dal Popolo di Dio: ‘ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama’. Come sottolinea Papa Francesco: i discepoli di Cristo debbono essere ‘dei contemplativi della Parola e dei contemplativi del Popolo di Dio’⁵.

L’ascolto nel libro della Genesi

Le prime occorrenze del verbo שמע, שמע, «ascoltare», nella Bibbia le troviamo nel racconto del peccato originale, in *Gen* 3, precisamente nei vv. 8, 10, 17.

Gen 3,8: E sentirono la voce (וַיִּשְׁמְעוּ אֶת-קוֹל יְהוָה) del Signore Dio, mentre camminava nel giardino alla brezza del giorno. Adamo e sua moglie si nascosero dal Signore Dio in mezzo agli alberi del giardino.

² L. MAZZINGHI, *Abitare la città*. Uno sguardo biblico, Spiritualità Biblica, Qiqajon, Magnano BI 2015, 76.

³ FRANCESCO, *Discorso per l’inizio del percorso sinodale*, 9 ottobre 2021.

⁴ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 109,

https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_index-docpubbl_it.html [accesso: 24 marzo 2023].

⁵ *Ibidem*, 114. Cf anche FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 238.

Gen 3,10: E [Adamo] disse: «Ho sentito la tua voce (אָתְּ-קוֹלִי שָׁמַעַתִּי) nel giardino; ho avuto paura perché io sono nudo e mi sono nascosto».

Gen 3,17: E ad Adamo [Dio] disse: “Poiché hai obbedito alla voce (כִּי־שָׁמַעְתָּ אֶת־קוֹלִי) di tua moglie e hai mangiato dell’albero di cui ti avevo comandato di non mangiarne...”

In tutt’e tre le occorrenze il soggetto del verbo שמע, *šm’*, è l’uomo (v. 3 Adamo ed Eva; vv. 10 e 17 Adamo) e ha come oggetto il sostantivo, קוֹל, *qôl*, «voce». Nella prima e nella seconda occorrenza del verbo, esso è retto dalla *nota accusativi*, אֶת, *’et*, mentre nella terza dalla preposizione, לְ, *lə*, «verso». In questa variazione l’autore sacro vuol comunicare qualcosa: infatti, quando la «voce» è quella di Dio, il sostantivo è retto sempre dalla *nota accusativi*, אֶת, *’et*, (vv. 8 e 10); quando invece è la «voce» della donna, il sostantivo è retto dalla preposizione, לְ, *lə* (v. 17). Nelle prime due occorrenze del verbo שמע, *šm’*, esso significa la percezione del suono, «sentire», mentre nell’ultima prende il senso di «obbedire». L’uso della particella אֶת, *’et*, per la voce di Dio sembra voler sottolineare che la sua voce si può sempre percepire – Dio parla sempre! – ma allo stesso tempo l’uomo può volgere la propria attenzione da un’altra parte, come sembra voler suggerire l’uso della particella di direzione, לְ, *lə*, «verso» l’altra parte.

L’ascolto è un atto d’amore: prestiamo attenzione soltanto a chi amiamo, a coloro con cui siamo entrati in relazione. «Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio [...] Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5). Tutti i precetti dipendono da questo. Abbiamo bisogno di ritornare⁶ allo שמע, *šmá’*, «Ascolta, Israele!» perché soltanto allora possiamo ascoltarci veramente gli uni gli altri. Il punto di partenza è sempre Dio, il quale ci purifica il cuore e ci rende capaci di amare Lui e i fratelli.

Un altro aspetto molto importante del racconto del peccato di Adamo ed Eva è la vicinanza di Dio: nel v. 8 il Signore Dio cammina dove sono Adamo ed Eva. Dio cammina dove siamo, anche se a causa dei nostri peccati tentiamo di nasconderci da Lui.

קָהָל, *qāhāl*, «Assemblea», nel libro della *Genesi*

Il greco σύνοδος viene tradotto in latino con *synodus* o *concilium*. *Concilium*, nell’uso profano, indica un’assemblea convocata dalla legittima autorità. Benché le radici di “sinodo” e di

⁶ Il verbo ebraico, שָׁב, *šab*, «ritornare», significa anche «convertirsi». Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 996-1000; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 842-845.

“concilio” siano diverse, il significato è convergente. Anzi, “concilio” arricchisce il contenuto semantico di “sinodo” richiamando l’ebraico קָהָל – (*qahal*) l’assemblea convocata dal Signore – e la sua traduzione nel greco ἐκκλησία, che designa nel Nuovo Testamento la convocazione escatologica del Popolo di Dio in Cristo Gesù⁷.

Vi sono due vocaboli ebraici per dire «assemblea»: עֵדָה, *‘ēdāh*, e קָהָל, *qāhāl*. Il primo ha due significati, a seconda della radice verbale: 1. «testimonianza, garanzia»⁸, dal verbo denominativo עָדָה, *‘wd*, «rendere testimonianza»⁹; 2. «assemblea, comunità»¹⁰ quasi sempre di Israele, dal verbo יָדָה, *y’d*, «designare; darsi appuntamento; convocare»¹¹. Questo termine compare per ben due volte¹² nel libro della *Genesi* non nel suo significato di «assemblea», ma di «testimonianza» di una cosa¹³. Il secondo vocabolo, קָהָל, *qāhāl*, «assemblea, convocazione, congregazione»¹⁴, invece, si trova quattro volte nel libro della *Genesi*¹⁵ sempre in un contesto di benedizione:

⁷ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 4.

⁸ Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 729; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 606.

⁹ Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 729-730; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 608.

¹⁰ Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 417; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 607.

¹¹ Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 416-417; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 347.

¹² *Gen* 21,30: «Rispose [Abramo ad Abimelech]: Tu accetterai queste sette agnelle dalla mia mano, perché ciò mi valga da testimonianza che io ho scavato questo pozzo». *Gen* 31,52: «[Labano a Giacobbe] Questo mucchio è testimonia e questa stele è testimonia che io giuro di non oltrepassare questo mucchio dalla tua parte e che tu giuri di non oltrepassare questo mucchio e questa stele dalla mia parte per fare il male».

¹³ Con questo significato il termine compare 41 volte nell’Antico Testamento. Cf A. EVEN-SHOSHAN (ed.), *A New Concordance of the Bible*, Kiryat Sefer, Jerusalem 1997, 833-834; mentre con il significato di «assemblea» ben 149 volte.

¹⁴ Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 874; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 727-728. Il verbo denominativo קָהַל, *qhl*, «radunarsi», non compare nel libro della *Genesi*; viene utilizzato quando si convoca il popolo per il giudizio o per motivi religiosi; il popolo si riunisce «come un קָהַל» anche per un conflitto o una guerra, per piantare la tenda del convegno (*G* 18,1), per ascoltare la parola di YHWH (*Lv* 8,4) e per le feste (*1Re* 8,2 = *2Cr* 5,3). Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 874-875.

¹⁵ Il sostantivo compare 122 volte di cui 4 volte in *Genesi*. Cf A. EVEN-SHOSHAN (ed.), *A New Concordance of the Bible*, 1006.

Gen 28,3: [Isacco a Giacobbe] «Ti benedica Dio onnipotente, ti renda fecondo e ti moltiplichi, sì che tu divenga una assemblea di popoli».

Gen 35,11: «Io sono Dio onnipotente.
Sii fecondo e diventa numeroso,
popolo e assemblea di popoli
verranno da te,
re usciranno dai tuoi fianchi».

Gen 48,3-4: «Giacobbe disse a Giuseppe: «Dio onnipotente mi apparve a Luz, nel paese di Canaan, e mi benedisse dicendomi: Ecco, io ti rendo fecondo: ti moltiplicherò e ti farò diventare una assemblea di popoli
e darò questo paese alla tua discendenza dopo di te in possesso perenne».

Gen 49,5-6: [Benedizione di Giacobbe]
«Simeone e Levi sono fratelli,
strumenti di violenza sono i loro coltelli.]
Nel loro conciliabolo non entri l'anima mia,
al loro convegno [בְּקִהְלָם] non si unisca la mia gloria».

Possiamo vedere che, nel libro della *Genesi*, il termine è sempre collegato con la famiglia di Giacobbe-Israele: קְהָל, *qāhāl*, è la sua famiglia, tutti i figli di Israele. Ora, la Chiesa è formata da tutti i figli di Dio – figli nel Figlio. In virtù del Battesimo, tutti formiamo una sola famiglia; essendo convocati al «sinodo» – קְהָל, *qāhāl* –, la famiglia di Giacobbe può diventare per noi un esempio da cui trarre una lezione. «Ogni scrittura divinamente ispirata è anche utile per insegnare, per convincere, per correggere, per educare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia pienamente qualificato, addestrato per ogni opera buona» (2Tm 3,16).

Il capitolo 37 del libro della *Genesi* è proposto qui per la nostra riflessione, perché è un testo molto conosciuto; fa parte della storia di Giuseppe che va fino alla fine del libro e quasi sempre interconnessa con quella di Giacobbe.

Genesi 37: Figli di un solo padre

La nostra interpretazione sarà guidata soprattutto dalla prospettiva di Chaya Greenberger, che nel suo studio sul capitolo 37 di *Genesi*, *A Matter of Words and*

*Assumptions in the Household of Jacob*¹⁶, sottolinea l'importanza del dialogo in seno alla famiglia.

Il capitolo è strutturato in questo modo:

Introduzione: (37,1-2a)

37,1a soggiorno di Giacobbe in Canaan

37,2a titolo: *tôlâdôt* – la discendenza di Giacobbe

I. Giuseppe, il prediletto, e i suoi fratelli (37,2b-4)

37,2b Giuseppe, pastore, insieme ai suoi fratelli

37,3 Giuseppe, il prediletto di Israele

37,4 Giuseppe, odiato dai suoi fratelli

II. I due sogni di Giuseppe (37,5-11)

37,5-8 Il primo sogno raccontato ai fratelli

37,9-11 Il secondo sogno raccontato ai fratelli e al padre

III. Giuseppe va dai suoi fratelli (37,12-24)

37,12-14 Giacobbe manda Giuseppe dai suoi fratelli al pascolo a Sichem

37,15-17 Giuseppe, vagando, incontra un uomo

37,18-20 I fratelli complottano di uccidere Giuseppe

37,21-22 Ruben cerca di salvare Giuseppe

37,23-24 I fratelli afferrano Giuseppe e lo buttano in una cisterna vuota

IV. Giuseppe venduto (37,25-34)

37,25-27 Giuda propone di vendere Giuseppe agli Ismaeliti, i fratelli acconsentono

37,28 I Madianiti tirano su Giuseppe e lo vendono agli Ismaeliti

37,29-30 Ruben non trova più il ragazzo

37,31-34 I fratelli mandano la tunica di Giuseppe a Giacobbe

Conclusione: (37,35-36)

37,35 Giacobbe, in lutto, rifiuta di essere consolato

37,36 Giuseppe, venduto in Egitto a Potifar, ministro del Faraone

¹⁶ C. GREENBERGER, «A Matter of Words and Assumptions in the Household of Jacob», in *Jewish Bible Quarterly* 48 (2020/3) 143-156.

Le prime due parti, vv. 2b-11, sono legate dai due verbi antitetici «amare» e «odiare»: il verbo «amare» compare due volte (vv. 3 e 4) e ha Giacobbe come soggetto; il verbo «odiare» compare tre volte (vv. 4, 5, 8) e ha «i fratelli» come soggetto. Giuseppe è l'oggetto verso cui si direzionano entrambe le azioni. Già da un punto di vista meramente numerico, il testo sembra dispiegare un racconto in cui la negatività prevale sulla positività.

Le ultime due parti, vv. 12-34, formano la parte più lunga del racconto in cui l'odio dei fratelli nei confronti di Giuseppe giunge a compimento: l'oggetto del verbo «odiare» nella prima parte diventa ora un vero e proprio oggetto nelle mani dei suoi fratelli. L'odio, culminato nell'invidia dopo il racconto dei due sogni, ora sfocia nel complotto di uccidere il fratello, ma, grazie al suggerimento di Giuda, anziché morire nella cisterna vuota, Giuseppe è venduto (dai Madianiti) agli Ismaeliti. Così, il prediletto del padre, mandato a Sichem per portare al padre notizie dei fratelli, va a finire in Egitto, venduto come schiavo.

Commento

Introduzione: (37,1-2a)

¹*Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan.*

²*Questa è la discendenza di Giacobbe.*

Dopo la morte e la sepoltura di Isacco, i suoi due figli si separano: Esau si stabilisce nella regione montuosa di Seir (*Gen 36*), mentre Giacobbe nella terra dove avevano soggiornato i loro padri, Abramo e Isacco.

Quando, al v. 2, ci imbattiamo nelle *tôldôt* «discendenza» di Giacobbe, ci aspetteremmo una lista delle generazioni di Giacobbe simile a quella che troviamo nel capitolo precedente delle generazioni di Esau; invece, troviamo la storia di Giuseppe. Si tratta di un racconto di un fascino ineguagliabile, soprattutto per la capacità del protagonista di perdonare i fratelli. Per noi cristiani, Giuseppe è prefigurazione di Gesù che, venduto ai nemici, flagellato e crocifisso, perdona i suoi crocifissori.

I. Giuseppe, il prediletto, e i suoi fratelli (37,2b-4)

^{2b}*Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro.*

³*Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe.*

4I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.

Giuseppe è nominato subito perché è il personaggio principale del racconto, ma, in realtà, è il penultimo dei dodici figli di Giacobbe: figlio della sposa prediletta Rachele, l'unica donna che Giacobbe avrebbe voluto sposare¹⁷. Nell'elenco delle generazioni avremmo dovuto trovare il nome del primo figlio, Ruben; questi, però, come raccontato in *Gen 35,22a*, si era unito alla concubina del padre, Bila. Questo fatto costituiva un'infrazione del potere del padre (come un giorno Assalonne farà con le dieci concubine di suo padre, Davide, raccontato in *2Sam 16,20-23*). Tuttavia, subito dopo la notizia dell'incesto, sorprende trovare la lista dei dodici figli di Israele (*Gen 35,22b*), incominciando proprio dal primogenito, Ruben; questo per sottolineare che, nonostante tutto, i figli d'Israele sono dodici¹⁸, e su di essi si fondano le dodici tribù di Israele.

L'età di Giuseppe – diciassette anni (v. 2b) – è importante per capire che era soltanto un נַעַר *ná'ar*, «ragazzino, giovane»¹⁹ (al v. 30 Ruben lo chiama יָלֵד *yéled*, «bambino, ragazzo»²⁰), ma già fa il pastore del gregge insieme ai suoi fratelli, senza tuttavia nessuna menzione dei loro nomi, quasi per non distogliere l'attenzione da Giuseppe²¹.

Quanto alle cattive notizie portate da Giuseppe al padre sui suoi fratelli, non viene specificato la loro natura. Il termine דִּבְבָהּ *dibbāh*, di per sé indica «diffamazione, resoconti negativi»²² (come il rapporto negativo portato dagli esploratori a Mosè e al popolo in *Nm 13,32*), ma l'attributo רָע *ra'*, «cattivo, maligno»²³, sottolinea la gravità dell'azione dei fratelli. Considerando però i precedenti episodi di cui sono protagonisti i fratelli maggiori – Simeone e Levi massacrarono gli uomini di Sichem (*Gen 34*), Ruben si unì con Bila, concubina

¹⁷ *Gen 29,15-30* racconta i due matrimoni di Giacobbe. Egli amava e voleva sposare (solo) Rachele, e i sette anni di servizio per averla come sposa «gli sembrarono pochi giorni tanto era il suo amore per lei» (v. 20).

¹⁸ C. GREENBERGER, «A Matter of Words and Assumptions in the Household of Jacob».

¹⁹ Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 654-655; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 554.

²⁰ Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 409; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 341-342.

²¹ «I figli di Bila, schiava di Rachele: Dan e Neftali. I figli di Zilpa, schiava di Lia: Gad e Aser» (*Gen 35,25-26*).

²² Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 179; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 166.

²³ Cf F. BROWN – S. DRIVER – C. BRIGGS, *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, 948; L. ALONSO SCHÖKEL (ed.), *Dizionario di Ebraico Biblico*, 792-793.

del padre (35,22a) –, se i quattro fratelli davvero fossero colpevoli di azioni non commendabili, sarebbe stato coerente con i comportamenti dei figli di Giacobbe²⁴.

Giuseppe preferì riferire al padre le malefatte dei fratelli anziché confrontarli; così facendo bloccò la comunicazione con i fratelli²⁵. Il testo non ci dice se Giacobbe abbia poi parlato con i figli riguardo alle notizie portate sul loro conto da Giuseppe²⁶. Abbiamo quindi un contesto familiare in cui il dialogo è sospeso.

Il v. 3 ha Giacobbe per soggetto; incomincia con la congiunzione *waw*, e si può considerare una continuazione della frase precedente. È possibile però leggerlo anche come una frase nuova. Infatti, la congiunzione *כִּי*, *kei*, «perché», fornisce il motivo dell'amore preferenziale di Giacobbe per Giuseppe²⁷; diversamente, si potrebbe considerare questa frase come la conseguenza dell'azione di Giuseppe e in questo caso i due versetti suonerebbero così: siccome Giuseppe portava notizie cattive dei fratelli al padre, il padre l'amava. Invece, questo versetto dice esplicitamente il motivo dell'amore del padre per Giuseppe: «perché era il figlio avuto in vecchiaia» (v. 3ab) e quest'amore è dimostrato nella frase seguente: «e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe» (v. 3b).

L'amore e l'odio non si possono nascondere. Come l'amore di Giacobbe si dimostra nel dono della tunica, così i fratelli, visto che il loro padre amava Giuseppe più di tutti i suoi fratelli, l'odiavano e manifestarono il loro odio non riuscendo a parlargli in pace (v.4).

Dal testo non traspare che il ragazzo Giuseppe fosse viziato dal padre, come spesso si sostiene; il testo dice semplicemente che era il prediletto del padre. Rispetto a quest'amore preferenziale di Giacobbe per Giuseppe, oggi possiamo contrapporre l'amore preferenziale per i poveri, gli emarginati, i malati indicato da Papa Francesco, secondo l'insegnamento del Signore Gesù.

²⁴ «They would be running true to the form of the sons of Jacob». J.J. SCULLION, *Genesis. A Commentary for Students, Teachers, and Preachers*, St Pauls, Manila 1994, 294.

²⁵ «Joseph generated a communicative blockade, the brothers refused to speak to him». C. GREENBERGER, «A Matter of Words and Assumptions in the Household of Jacob», 145. Greenberger, inoltre, citando soprattutto i commentari della tradizione rabbinica *Or HaChaim* e *Tiferet Yonatan* su questo passo, evidenzia l'utilità del confronto, «the potential usefulness of confrontational dialogue; it is not only a modern notion», 147.

²⁶ «It is significant that there is no mention of Jacob conversing with the brothers in order to determine the veracity of the *dibab*, despite the severity of the accusations». *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*, 146-147.

II. I due sogni di Giuseppe (37,5-11)

⁵Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più.

⁶Disse dunque loro: “Ascoltate il sogno che ho fatto. ⁷Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand’ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al mio”. ⁷Gli dissero i suoi fratelli: “Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?”. Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.

⁹Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò ai fratelli e disse: “Ho fatto ancora un sogno: ecco, il sole, la luna e undici stelle si prostrarono davanti a me”. ¹⁰Lo narrò dunque al padre e ai fratelli. Ma il padre lo rimproverò e gli disse: “Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?”.

¹¹I suoi fratelli perciò divennero invidiosi di lui, mentre il padre tenne per sé la cosa.

Secondo Greenberger, Giuseppe non seppe capire bene a chi rivolgere le proprie parole, chi fossero i destinatari più adeguati: avrebbe dovuto affrontare i propri fratelli in riferimento alla loro condotta e invece raccontare direttamente i propri sogni al padre²⁸.

Se il racconto del primo sogno Giuseppe registra una risposta immediata da parte dei suoi fratelli, il secondo invece rimane senza risposta. Giuseppe, quindi, lo raccontò anche a suo padre, sempre davanti ai suoi fratelli. La risposta arriva direttamente da Giacobbe che rimprovera Giuseppe. Alla fine, però, il narratore ci informa dell’invidia dei fratelli. Suo padre, invece, conservò nel cuore la faccenda.

III. Giuseppe va dai suoi fratelli (37,12-24)

¹²I suoi fratelli erano andati a pascolare il gregge del loro padre a Sichem.

¹³Israele disse a Giuseppe: “Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro”. Gli rispose: “Eccomi!”. ¹⁴Gli disse: “Va’ a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie”. Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem.

¹⁵Mentre egli si aggirava per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: “Che cosa cerchi?”.

¹⁶Rispose: “Sono in cerca dei miei fratelli. Indicami dove si trovano a pascolare”. ¹⁷Quell’uomo disse: “Hanno tolto le tende di qui; lì ho sentiti dire: ‘Andiamo a Dotan!’”. Allora Giuseppe ripartì in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan.

¹⁸Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono contro di lui per farlo morire.

¹⁹Si dissero l’un l’altro: “Eccolo! È arrivato il signore dei sogni! ²⁰Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna! Poi diremo: ‘Una bestia feroce l’ha divorato’. Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!”. ²¹Ma Ruben sentì e, volendo salvarlo dalle loro mani, disse: “Non togliamogli la vita”. ²²Poi disse loro: “Non

²⁸ «It would have been best to talk to the brothers about their misconduct and to his father about the dreams (even if they were not of a prophetic nature) so as not to appear haughty». C. GREENBERGER, «A Matter of Words and Assumptions in the Household of Jacob», 149.

spargete il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano”: egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre.

²³Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava, ²⁴lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua.

Questa parte sembra richiamare la prima: ancora una volta troviamo i figli di Giacobbe intenti a pascolare il gregge. Registriamo, però, due sostanziali differenze: in primo luogo, Giuseppe è assente; in secondo luogo, i fratelli si trovano lontani dal padre; essi, infatti, sono andati a Sichem²⁹. Giacobbe vuol sapere come stanno e non manda loro uno dei servi, ma Giuseppe, il suo prediletto, forse sperando che si potesse ottenere una riconciliazione³⁰. Ma per i fratelli è arrivata l'ora della resa dei conti con il sognatore: «complottarono contro di lui per farlo morire» (v. 18b)³¹. Infatti, non appena Giuseppe si avvicina loro, non avviene nessun dialogo; i fratelli passano all'azione, strappandogli prima di tutto ciò che lo qualifica l'amato del padre: la tunica che farà da garante della menzogna. Ma l'amore non può essere mai strappato da nessuno a nessuno; lo prova il v. 35 dove Giacobbe rifiuta di essere consolato. Allora i fratelli rimarranno in assoluto silenzio per ben ventidue anni.

Ruben, anche se rimane inascoltato, sembra essere l'unico che avrebbe veramente voluto salvare Giuseppe, ma il modo in cui il passo è narrato non lascia sfuggire la distanza che si è creata fra Giuseppe e i fratelli: «egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo da suo padre» (v. 22b). Ruben non dice «nostro» padre, ma «suo» padre – una chiara indicazione di una lacerazione fra i fratelli: non si sentono più figli di un solo padre! Siamo ormai lontani da ciò che abbiamo letto in *Gen 35*, dopo l'incesto di Ruben, con la lista dei dodici figli di Giacobbe, per indicare che nonostante l'affronto contro il padre, sono e rimangono «suoi» figli. Ruben diventa l'immagine di una figura fallita. Bisogna sempre agire secondo le proprie convinzioni senza tentennamenti³².

²⁹ «They have distanced themselves from their father's supervision». C. GREENBERGER, «A Matter of Words and Assumptions in the Household of Jacob», 151.

³⁰ «Jacob sent him unescorted; he needed to stand alone and engage the brothers within the intimacy of their fraternity». *Ibidem*.

³¹ «Although hardly of equal magnitude, in exchange for the words Joseph uttered behind their backs, the brothers in impulsive unison, devoid of dialogue among themselves, plot to kill Joseph behind his back». *Ibidem*.

³² Quanto al tentativo di Ruben di salvare Giuseppe dalle loro mani, così scrive Greenberger: «We need to appreciate that he was afraid to assert himself regarding his convictions. Perhaps he sensed the brothers did not respect him, either because he was Jacob's rejected first born or

IV. Giuseppe venduto come schiavo (37,25-34)

²⁵*Poi sedettero per prendere cibo.*

Quand'ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, balsamo e làudano, che andavano a portare in Egitto.

²⁶*Allora Giuda disse ai fratelli: "Che guadagno c'è a uccidere nostro fratello e a coprire il suo sangue?*

²⁷*Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne". I suoi fratelli gli diedero ascolto.*

²⁸*Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.*

²⁹*Quando Ruben tornò alla cisterna, ecco, Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti, ³⁰tornò dai suoi fratelli e disse: "Il ragazzo non c'è più; e io, dove andrò?"*

³¹*Allora presero la tunica di Giuseppe, sgozzarono un capro e intinsero la tunica nel sangue.*

³²*Poi mandarono al padre la tunica con le maniche lunghe e gliela fecero pervenire con queste parole: "Abbiamo trovato questa; per favore, verifica se è la tunica di tuo figlio o no".*

³³*Egli la riconobbe e disse: "È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato".*

³⁴*Giacobbe si stracciò le vesti, si pose una tela di sacco attorno ai fianchi e fece lutto sul suo figlio per molti giorni.*

Il v. 25 è il punto più agghiacciante di tutto il racconto; ne è prova l'eloquente brevità in cui viene narrato: «poi si sedettero per prendere cibo». Mentre Giuseppe era in fondo alla cisterna, presumibilmente preda della paura e della fame. I fratelli non versarono il sangue del fratello con le proprie mani, ma laggiù Giuseppe di certo poteva morire³³.

Si può ben immaginare che Giuseppe non se ne sia restato in silenzio, come avviene a chiunque rimanga bloccato, per esempio, in un ascensore e non si dia pace fino a quando qualcuno non ascolti il grido d'aiuto. Di fatto, i passanti madianiti non avrebbero potuto scoprire il ragazzo se egli non avesse gridato dal fondo della cisterna; così, lo tirarono fuori e lo vendettero agli Ismaeliti come schiavo (v. 28) per venti sicli, secondo la valutazione prevista da *Lv* 27,5: «Dai cinque ai venti anni, la tua stima sarà di venti sicli per un maschio». Sembra che Giuseppe sia stato prelevato senza che i fratelli se ne siano accorti; dobbiamo presumere, quindi, che, dopo aver gettato Giuseppe nella cisterna, i fratelli erano andati via per sedersi a mangiare lontano dal luogo del loro delitto. Sebbene il

because he did not stand up to Jacob in defense of the brothers». C. GREENBERGER, «A Matter of Words and Assumptions in the Household of Jacob», 152.

³³ «He will die an excruciating death (by starvation or falling prey to a wild beast) and will have no burial. How did this not come up for a discussion? The brothers literally sunk into the 'pit'. *Ibidem*, 153.

testo sembri indicare che i fratelli non abbiano avuto nessun ruolo attivo nella vendita di Giuseppe, tuttavia essi non sono estranei all'idea. Nel v. 26, infatti, Giuda propone di vendere anziché lasciar morire il fratello³⁴.

Coerenti con una modalità di comunicazione malata, incapaci di dire una parola in pace (v. 4), i fratelli mandano persone per informare il padre facendogli vedere la tunica inzuppata nel sangue di una capra che avevano ucciso (v. 32) per coprire il loro delitto, affinché il padre si rendesse conto da solo che una bestia aveva sbranato Giuseppe³⁵.

Conclusione: (37,35-36)

³⁵*Tutti i figli e le figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato: "No, io scenderò in lutto da mio figlio negli inferi". E il padre suo lo pianse.*

³⁶*Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifar, eunuco del faraone e comandante delle guardie.*

Il racconto inizia con la menzione della discendenza di Giacobbe e si collega alla storia di Giuseppe. Quel nome che è promessa di vita, alla fine del capitolo, è segnato dalla morte (v. 35). Il padre fa lutto per il figlio e rifiuta di essere consolato.

The brothers did not anticipate that Jacob would prefer to go down to the grave with Joseph rather than continue to build the family of Israel with the remainder of his children. This is the last of a long line of misconceptions, the poisonous fruits of an absence of dialogue. [...] The avoidance of dialogue and confrontation brought down a curtain of silence and disconnected the potential-laden family³⁶.

³⁴ Per la prima volta Giuseppe è chiamato «fratello». Tuttavia così annota Greenberger a proposito dell'atteggiamento di Giuda: «The sages take Judah to task for not having gone the final mile and insist that Joseph be returned to his father». C. GREENBERGER, «A Matter of Words and Assumptions in the Household of Jacob», 153.

³⁵ «The brothers who were not courageous enough to verbally challenge the *dibab* and their father's preferential treatment of Joseph end up lying to their father, cowardly and cruelly». *Ibidem*, 154.

³⁶ *Ibidem*, 155. Traduzione: «I fratelli non si aspettavano che Giacobbe avrebbe preferito scendere nella tomba con Giuseppe piuttosto che continuare a edificare la famiglia di Israele con il resto dei suoi figli. Questo è l'ultimo di una lunga serie di idee sbagliate, i frutti velenosi di un'assenza di dialogo. [...] Eludere il dialogo e il confronto ha fatto calare una cortina di silenzio e ha disinnescato il potenziale della famiglia».

Il dialogo

Alla fine della meditazione di questa unità narrativa della storia di Giuseppe, non ci resta che ribadire l'importanza del dialogo in famiglia, in comunità e in società. È l'unico modo per superare le tensioni, le incomprensioni, le invidie. Per riuscirci bisogna prima di tutto porsi in ascolto della Parola di Dio, perché ogni volta che ascoltiamo la Parola di Dio, paradossalmente, ci sentiamo anche ascoltati da Lui. Diversamente, si entra in dialogo con i fratelli mentre ancora si è carichi delle proprie fragilità e ciò non porta a nessuna parte.

È notevole che in *Gen 37* Dio non sia mai menzionato. È un espediente letterario che prepara il lettore allo svolgersi di un racconto che sfocia in una tragedia, come già nel caso di Dina in *Gen 34*. È segno del pericolo in cui può precipitare la vita senza tenere conto di Dio; eppure, in *Gen 37* in modo velato Dio diviene presente nei due sogni di Giuseppe che adombrano ciò che sarebbe accaduto alla casa di Giacobbe una ventina d'anni dopo.

Anche nei nostri rapporti familiari o sociali si può verificare la stessa dinamica di degenerazione affettiva, quando perdiamo di vista il Signore. Il primo comandamento è la misura del nostro amore verso il prossimo, non viceversa. Amiamo il prossimo, infatti, non perché piace o perché lo vogliamo – un amore esposto alla nostra volubilità – ma perché ce l'ha comandato il Signore. Questo rende possibili il comandamento del Signore di amare i nemici, di pregare per coloro che ci perseguitano (cf *Mt 5,44*) e il comandamento nuovo di amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amato (cf *Gv 13,34*), perché abbiamo lasciato agire il Signore in noi. Questo è il mistero del suo rimanere in noi, la sua inabitazione in noi (cf *Gv 15,1-17*).

La Chiesa-famiglia

Gen 37 ci racconta di Giacobbe, Giuseppe e gli altri figli; il problema di fondo che aggredisce questa famiglia nasce perché i figli non si sentono amati dal padre allo stesso modo. È come se non si avvertissero più come figli, ma fratelli del figlio prediletto. Questo genera l'invidia nei confronti di Giuseppe; non a caso il narratore dedica quasi tutto il capitolo a illustrare il problema. Anche nella Chiesa, famiglia di Dio, ci sono dissapori che bisogna affrontare al loro sorgere, pena la loro degenerazione nefasta e l'allontanamento di alcuni soggetti fragili. Questo compito arduo spetta soprattutto al pastore del gregge, che vigila sulla salute delle pecore.

Il pastore deve vigilare prima di tutto su sé stesso, nel caso di dissensi e invidie, per non cadere ed essere lui stesso squalificato, prendendo l'esempio dell'Apostolo Paolo: «Io dunque corro, ma non come chi è senza meta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (1Cor 9,26-27).

Afraate, il sapiente persiano, un padre della tradizione siriana che visse nel IV nell'impero persiano, scrisse che le guide del popolo d'Israele, come Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli, Mosè e Davide, erano veramente pastori prima di aver ricevuto la vocazione di pastori del popolo di Dio. La loro esperienza di pastori ha giovato molto nella loro guida del popolo³⁷. Papa Francesco dice la stessa cosa sostenendo che i pastori devono avere l'odore delle loro pecore. Solo allora si instaura la simbiosi tra pastore e gregge, e solo allora si può avviare un vero rinnovamento nella chiesa parrocchiale o diocesana; esattamente come aveva fatto San Carlo Borromeo, il quale aveva percorso la sua diocesi in lungo e in largo più di una volta, e l'effetto benefico di tale impresa molto generosa si fa sentire tuttora nella sua chiesa locale. Il contatto con la gente nel quotidiano in cui vive ha un impatto impareggiabile. Molte pecore, vuoi perché malate, vuoi perché molto ferite dalla vita, si nascondono, ma hanno le antenne sempre tese qualora dovesse comparire un vero pastore che vada in cerca di loro. Aspettano di essere scoperte laddove si sono nascoste. Come raggiungerle?

Innanzitutto, se non si torna al concetto della Chiesa come comunità di fratelli, figli nel Figlio in forza del Battesimo, difficilmente decolla il progetto di comunione. Detto in un altro modo, bisogna inculcare il concetto di Chiesa come famiglia, dove c'è il padre con i suoi stretti collaboratori e i figli. La stessa dinamica in famiglia si può applicare alla Chiesa, a cominciare dalla chiesa parrocchiale. Si comincia col conoscersi, poi, si passa a prendersi cura gli uni degli altri alla luce del Vangelo. In concreto, occorrerebbe una chiesa in cui tutti si conoscono, tipo la città sotto il campanile. Prima di tutto bisogna curare la salute spirituale di coloro che sono "rimasti in casa", attraverso un costante contatto con la Parola di Dio, l'unica in grado di cambiare veramente la vita. Poi, nel secondo momento, si prosegue a pianificare il ravvicinamento delle "pecore smarrite"³⁸.

³⁷ Vedi APHRAATE, «Demonstratio X: De Pastoribus», in R. GRAFFIN (ed), *Patrologia Syriaca*, Firmin-Didot, Parisiis 1894, Pars Prima, Tomus Primus, 443-466.

³⁸ Un esempio a diverse tappe realizzabile in una parrocchia piccola potrebbe essere questo:

È bello immaginare una parrocchia dove c'è la chiesa per la Messa e accanto c'è il bar della parrocchia (magari con due ambienti: uno dove si può guardare insieme le partire, un altro per stare tranquilli a parlare con amici e amiche, oppure festeggiare ricorrenze), dove i disoccupati possono trovare un rifugio temporaneo; un call center della parrocchia per ogni evenienza, dal bisogno di un tecnico alle segnalazioni di ogni tipo di abuso; dove i locali parrocchiali si possono trasformare in un ritrovo di baby-sitter o badanti insieme alle persone loro affidate quando non sono utilizzati per il catechismo o per gli incontri parrocchiali... e il parroco che ci racconta di Gesù...

*Un solo corpo, un solo Spirito,
come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati,
quella della vostra vocazione;
un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo,
un solo Dio Padre di tutti,
che è al di sopra di tutti,
agisce per mezzo di tutti
ed è presente in tutti (Ef 4,4-6).*

1° passo: censimento. Si dà l'incarico a coloro che frequentano la chiesa di prendere nota dei cattolici nel proprio palazzo e cercare di coinvolgere altri in questo lavoro fino a coprire tutta la zona parrocchiale. Si devono annotare i componenti della famiglia, la professione, lo stato di ogni membro al fine di poter creare un elenco di contatti per ogni professione, eventuali disoccupati, malati, anziani, disabili;

2° passo: catalogo con i nomi dei professionisti in parrocchia – serve un call center dove possono impegnarsi volontari e disoccupati che aspettano di essere assunti.

3° passo: elezione dei rappresentanti di ogni categoria di persone – saranno i collaboratori del parroco e strumenti per il ravvicinamento dei parrocchiani.

4° passo: programmazione di incontri con i parrocchiani; gli orari della celebrazione delle messe vanno concordati con i rappresentanti.

5° passo: incontri in parrocchia.